

L' "istruzione obbligatoria",

La tragedia del contadinello

Il 19 gennaio u. s. a. — San Mario «martire» — il sor Mario, meccanico tessile a Chieri (Torino), riceve dalla figlia maggiore, Caterina, stabilizzata di recente a Roma, una bella lettera di auguri. Se Caterina fosse rimasta al paese le cose per quell'onomastico sarebbero andate così: al momento di assistere tutti e quattro, padre madre due figlie, al desco familiare a mezzogiorno in punto il sor Mario avrebbe trovato sotto al tovagliolo due pacchetti di fazzoletti con su scritto «auguri»; avrebbe fatto finta di sgridare le figlie e a lui non piacevano quelle cerimonie: la voce però sarebbe stata un po' ruvida, gli occhi un po' umidigli; poi, consumato il pasto, i quattro si sarebbero divisi — era suonata la prima sirena — per tornare ciascuno alla sua fabbrica. Questo invece, 1960, le cose dovevano andar diversamente: bisognava che il sor Mario alla lettera della figlia lontana rispondesse con una lettera. Dal Natale il sor Mario è in pensione, «tempo libero» non gli è mai mancato.

Mentre Rosella, sua moglie, anche lei fresca di pensione, sparcchiata la lavagna, rigoverna presso l'acquario, Mario stenderà la lettera di risposta. A sera torna a casa Prosperina, la minore, stanca e assiderata a trovarsi la favola mondata d'inchiesta: il bocchettino vuole rovesciarlo, il pavimento della cucina giungato di carta appallottolata, la penna con il pennino spuntato, padre e madre abbruffati all'orso che non sa altro che baciare con far tanto baccano per quattro righe! — due pagine non quattro righe — e tu che mi guardavi addosso e insegnavi ai gatti ad arrampicarsi —. Comunque la lettera sarà in vetrata in edizione definitiva, manca la firma — un'altra sapona a darmi la lezione! Caterina sa bene che sono io!

Tutto ciò in una cittadina industriale del cilevissimo Piemonte, mentre in Italia si ricorda il ventennio di quella legge Casati che istituiva l'istruzione obbligatoria per gli Stati Sardi prima e poi per il neonato Regno d'Italia. E a me Pepi-soldo faceva tornare in mente gli anni che in quegli anni in Sardegna, 1901-1906, e andando su per la costa, il quartiere popolare di Bosa, quanti ragazzini vedeva ruzzare per quelle straducole a tutti domandavo se andavano a scuola, si piangevano o scaldavano, le manine sciolte sugli scalfini al sole interpellate si sentivano dicendo *po sa birgonza*, per la vergogna, non potevano mandarli a scuola con un amebico sbrendolo in mano e scaldare il mestolo, avrebbe rifiutati. E nel '912, a Reggio Calabria, con i miei ragazzi del liceo Campanella, tentavo un'inchiesta sull'adempimento scolastico in quel Comune: i tradimenti che si facevano dal 50% nel centro al 90% nelle frazioni, le bambine in città facevan le «servette» per qualche centesimo la settimana, i maschietti andavano facendo per la campagna fesselle ai piccini, per vedere in città a un soldo l'uno: *deda*, che è una parola greca, voleva dire quegli stecchi di legno resinoso che s'adoperavano colui per accendere il fuoco).

Passano gli anni dopo gli anni, la Libia, la guerra, il dopo guerra, il fascismo, l'impero e via di seguito. Al decennale della Liberazione il professor piemontese e quella del Sud, si ospitano di prima giunta presso amici romani che gli lasciano a disposizione mentre essi sono al mare l'antica casa — raffinatissima — e la giovane governante — intelligentissima — pre-arricchito con Angelina, Gilento, trent'anni, che la ragazza è analfabeta, mai visto una scuola, e ora si industria da sé a compitare le «parole grosse» sul giornale e sulle insegne dei negozi, perché ciò? Perché a sei anni Angelina doveva badare a due fratellini più piccoli e a due capre; a dieci anni, mortale tragicamente la madre, aveva dovuto lasciare la cura della casa e della famiglia a un fratello che veniva dopo di lei ed essa andar a servizio: Salerno, Napoli, Roma. Ricordi personali di fatti — secondo me — esemplari. Del resto, chiunque legga regolarmente i giornali, può rendersi conto di questi, massime negli ultimi tempi, riservano un posto fisso per le percentuali sempre terrorizzanti dell'analfabetismo nazionale e, stupefacentemente, ma non troppo, perché, anche nei distretti suburbani delle metropoli del Nord; e chiunque abbia conoscenza delle case dei poveri sa il dramma degli scolari che tornano a casa non sanno a chi rivolgersi per aiuto a risolvere il problema o a svolgere il tema: la tragedia del contadinello cui la mucca nella stalla rovescia — senza farla apposta — la bocchetta dell'inchostro dal panchetto davanti al quale è inghiottito per fare travagliatamente il compito; come sta lo smarrito avvilito dell'adulto che, pur avendo fatto nei tempi le tre o le quattro classi elementari, adesso suona freddo al pensiero di decifrare e di rispondere alla lettera che gli vien dall'America, non sa consultare un orario ferroviario, non capisce una maledetta dei cartelli che stanno sopra agli infernali sportelli di quei maledetti uffici.

Però da cento anni in Italia abbiamo l'istruzione gratuita e obbligatoria. Che invece gratuita non è stata mai e quindi non è mai stata obbligatoria sul serio. Perché in un paese come il nostro gratuita davvero sarà la scuola in cui ogni ragazzo che frequenti le elementari come line a se stesse e non come preparazione ad una scuola «più alta», riceva dal Comune o dallo Stato, gratuitamente, libri, cancelleria, vestiti uniformi; gratuita anzi sarà la scuola che nei distretti rurali e cittadini «meridionali» e «s. i. del Nord» come del Sud assicurati ai parenti degli «obbligati» un risarcimento per il mancato apporto al bilancio domestico del lavoro infantile quale esso sia. Così e solo così si potrà parlare in Italia di una «istruzione elementare gratuita»; e solo allora si potrà imporre davvero alle spe-

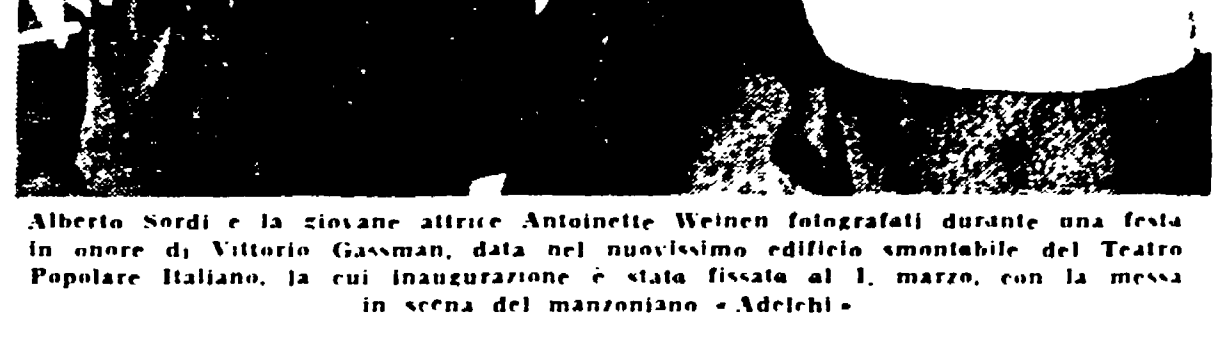
ranze d'Italia l'obbligo scolastico. Ma a questo punto, quando davvero i milioni di scolari si presenteranno a riscuotere la loro congrua ragione di alfabeto bisognerà che l'Italia dia a questi suoi piccoli figli tutte le scelle necessarie, tutti gli edifici scolastici necessari, tutti i maestri e le maestre necessarie, che impartiscano loro l'insegnamento con orari umani e modellati sulle esigenze regionali e stagionali. Dopo di che si potrà dire sul serio che in Italia c'è l'istruzione gratuita. E allora si potrà pensare agli adulti e debellare la piaga dell'analfabetismo di ritorno.

Senza dire ora che col «più decennale scolastico» s'intende, fra l'altro, di portare al 11 anno di età l'obbligo scolastico, imponendo ad ogni obbligato la frequenza dopo le cinque elementari di tre classi supplementari. Nessuno più contento di me che con codesta legge l'Italia sia messa alla pari con i più civili paesi del mondo; ma la mia contentezza non conosce i limiti se qualcuno molto importante del Ministero della Pubblica Istruzione mi dimostrasse — dati alla mano — che all'atto dell'applicazione della nuova legge viene in Italia l'istruzione elementare gratuita e obbligatoria nel ragionevole senso che io ho detto dianzi; e cioè non per otto classi, e neanche per cinque ma solamente per tre, fin dall'antico onesto «proscioglimento».

Ma in tutta l'Italia, città e campagne, dalle Alpi all'Appennino, dall'Appennino al mar Jonio, AUGUSTO MONTI

Domani riprende la serie di incontri del nostro critico cinematografico Enzo Mazzi con personalità del cinema italiano. Leggete: Zavattini a 6000 m. una conversazione con il noto autore cinematografico.

Festeggiato Gassman al Teatro-circo



Alberto Sordi e la giovane attrice Antonelli con i figli fotografati durante una festa in onore di Vittorio Gassman...

idee del tempo e dello spazio

Onicidio per soprasso. Notizie come queste, d'incanto, ammazza un altro durante un deservito per «soprasso» in gergo, in auto, fanno accapponire la pelle — «ha un bel dire. Quando s'azzanna che l'omicida è un avvocato, e che il fatto è avvenuto a Milano, la civiltà-milano, metropoli «europea», il quadro diventa ancora più stupefacente. Senonché, lasciando da parte gli elementi più personali, patologici, del dramma, non si può non convenire che una cosa soprattutto colpisce, e si può esprimere così: date in mano una pistola al protagonista di una lite «automobilistica», e questi può arrivare al punto di «sparare». La cosiddetta «civiltà delle macchine» si tramuta così in «inevitabile della macchina», il suicidio in un brutto da giungla di asfalto.

bastava, per averne la prova, vedere i giovani marocchini rucchi negli stessi giorni attorno agli apparecchi radio che annunciavano, ora per ora, gli sviluppi della «liberazione» tra De Gaulle e gli ultras, e ascoltare i loro commenti — la parte integrante delle aspirazioni nazionali di questo popolo. Un nome di solo nome — Maghreb toccando — designa in arabo il Marocco, l'Algeria e la Tunisia, quasi ad esprimere la volontà di un destino comune. Questo destino del resto, può dirsi un comunismo di redenzione in pieno e alla lettera, e cominciato praticamente insieme la lotta per l'indipendenza e, se nel Marocco e in Tunisia essa ha trionfato prima e la vittoria è costata meno sangue, si è avvertita più lontana, ad un disastroso definitivo della bomba africana che dovrebbe permettergli di dedicarsi completamente alla guerra di Algeria.

Unità necessaria. In sostanza, soggiunge El Moudjahid, il colonialismo francese si ritira di disprezzo, di fronte al movimento in cui tutta l'Africa si leva contro di esso, in un confronto decisivo, preferisce battere in ritirata, abbandonare posizioni vitali per concentrare le sue forze altrove. Il colonialismo, con la sua bagarre nell'Africa Nera, liquida le sue vecchie posizioni, risale verso il Sahara e si raggruppa in Algeria, dove ha scelto da tempo di apporre la sua estrema resistenza. Come resistenza, non è utilizzabile il gesto compiuto nei mesi di un suo «liberalismo», per contrapporre la «marcia rapida e pacifica» degli ex-Territori di Algeri, alla tragedia africana, i metodi diplomatici di leaders come Maudou Dia e Tsiranana alla «rigidità» del FLN. Sta agli africani chiudere questo calcolo, non smobilizzando le loro posizioni, al contrario, mobilitandosi per la causa dell'indipendenza africana.

Algeria e Mali. Il sistema messo in piedi da De Gaulle nel settembre 1958, con El Moudjahid, e in disprezzo, a suo tempo, gli algerini, ne avevano sottolineato la fragilità e la fondamentale incapacità di contenere la marcia eresia della indipendenza africana. Durante l'ultima sessione dell'esecutivo della «Comunità», tenutasi a Saint-Louis del Senegal (il paese che, insieme con il Sudan, forma la Federazione di Mali), i combattenti africani invitano i loro fratelli africani ad apprendere da loro, in seno all'Esercito di liberazione, i metodi della guerra rivoluzionaria. Così facendo, in Francia ha aperto, suo malgrado, la porta della «cessazione di un comandante a riconoscere, in un avvenire molto vicino, l'indipendenza totale di tutti gli altri Stati della «Comunità», compresi i «membri anziani, quelli che, in seno alla «liberazione» del primo ministro della Costa d'Avorio,

nerali del rispetto della personalità altrui, si trovi essa nel malcapitato pedone, nel guidatore d'autostrada, nel possessore d'auto più vicina, nel viaggiatore che si muove in un'auto per un «soprasso» a destra, come nel rebus «caso romano». E tanto più il rispetto va ricordato, più è onorato, quanto più, nelle nostre grandi città, il traffico diventa un fattore di tensione impressionante, un continuo stordimento all'esaurimento. Ne sanno qualcosa i tassisti, i guidatori di filobus e autobus, ne mostrano qualcosa anche i pedoni che si servono di altri, lungo le strade, indrappellati a volte dal possessore di un ombrello o di un bastone, per incutere rispetto agli automobilisti. Drammi come quelli di Milano devono pur servire ad insegnarci a essere meno lupi nei confronti degli altri.

Ben Seddik dice questo, egli ha in mente prima di tutto l'esempio del suo paese. Ed è da questo esempio che egli parte per affermare che occorre ormai a pensare l'azione liberatrice ad un livello africano, se si vuole battere non soltanto le forme più retrograde del colonialismo, ma, altresì, quelle più nuove e più insidiose. L'unità, realizzata in forme concrete, è dunque necessaria, sia per portare all'indipendenza i popoli che ancora non l'hanno ottenuta, sia per sbarazzare il passo ad una nuova spartizione dell'Africa in zone d'influenza, che i paesi imperialisti fanno temere, sia, infine, per essere in grado di restituire colpo su colpo al sistema imperialista nel suo insieme, accelerando la disintegrazione delle sue strutture.

Il servizio conclusivo dell' "Unità", sul Marocco

Volontari da tutta l'Africa per la liberazione algerina

L'idea, lanciata alla recente conferenza di Tunisi, fa grandi passi innanzi: non si tratta di un reclutamento di truppe, ma di una presenza destinata a cementare una solidarietà effettiva tra i popoli del "continente nero",

Dal nostro inviato speciale) DI RITORNO DAL MAROCCO, febbraio. Un corpo di volontari africani scenderà in campo di guerra dell'Esercito di liberazione algerino, in questo sesto anno della guerra d'indipendenza che è anche l'anno dell'Africa? L'idea è stata lanciata, come si ricorderà, alla fine di gennaio, durante i lavori della conferenza di Tunisi dei popoli africani, dal delegato del Fronte di liberazione nazionale, Ahmed Boumedjend. In possesso di redenzione in pieno e alla lettera, e cominciato praticamente insieme la lotta per l'indipendenza e, se nel Marocco e in Tunisia essa ha trionfato prima e la vittoria è costata meno sangue, si è avvertita più lontana, ad un disastroso definitivo della bomba africana che dovrebbe permettergli di dedicarsi completamente alla guerra di Algeria.

Due film per Claudia



Claudia Cardinale è stata scelta da Luciano Visconti come interprete femminile del suo nuovo film «Rocco e i suoi fratelli».

Sul solo mercato nazionale!

Tre miliardi d'incasso previsti per "La dolce vita",

L'abilità rivelata dal produttore e l'autonomia lasciata al regista - Una lezione importante - Titoli sconfortanti dei nuovi films italiani in cantiere

Per qualche settimana Federico Fellini ha attirato su di sé l'attenzione degli italiani. Al bar, sul tram, nei salotti, non si è parlato che di un film, al quale, oscureggiando gli eroi, dominicali e di divinità canore, ha diviso gli spettatori in guelfi e ghibellini, in partigiani accalorati e in stroncatori accaniti. Mai si sono viste eudemonie così lunghe snodarsi davanti ai botteghini dei cinematografi; mai abbiamo notato colleghi d'ufficio, dopo aver chiuso l'ultima pratica della giornata, infilarsi in una sala buia e consumare una rapata colazione al servizio sotto la pioggia torrenziale delle suggestive, traorchevoli e ammonitrici immagini della Dolce vita.

Queste parole d'ordine che il Fronte di liberazione nazionale algerino dà ai popoli d'Africa — unità nella lotta, denuncia del «neo-colonialismo» e dei suoi «metodi», tranne che, come si è visto, non si può dividere l'indipendenza marocchina da quella algerina, la potente centrale sindacale che è oggi, nel Marocco, la più grande organizzazione di massa. E l'Algeria, dice Mahjub Ben Seddik, segretario dell'U.M.T. ha conosciuto finora i metodi tradizionali di saccheggio adoperati dalle potenze coloniali: soppressione violenta di ogni espressione politica, i popoli conquistati, corruzione e ricatto alle feudaltà locali, discriminazione razziale, esasperazione delle rivalità tribali ed etniche, spersonalizzazione sociale, che produce un «autocidio» in nome di un «fantomatico civilizzatore». Tutto ciò per la spoliazione dei paesi conquistati il saccheggio delle ricchezze considerate bottino di guerra. Il saccheggio di giorno, nelle sole «prime delle terre più fertili, delle foreste, del reddito nazionale. Ma ci sono altri circuiti di sfruttamento che sono stati inaugurati più di recente e che meritano uno sguardo di analisi speciale. La parte nostra. Sono quelli che hanno portato alla creazione, in tutti i paesi africani, di «cunei» economici, sociali, perfino umani, interamente controllati dall'imperialismo; settori totalmente estranei alla vita

del paese che li ospita, «integrati», al contrario, con quella del paese dominante, e che permettono a quest'ultimo di intervenire negli affari degli stessi paesi che hanno conquistato l'indipendenza politica. Questa è, molto spesso, la realtà che si nasconde dietro tanti «generosi» piani di aiuto ai paesi sottosviluppati. E' chiaro che, quando

Ben Seddik dice questo, egli ha in mente prima di tutto l'esempio del suo paese. Ed è da questo esempio che egli parte per affermare che occorre ormai a pensare l'azione liberatrice ad un livello africano, se si vuole battere non soltanto le forme più retrograde del colonialismo, ma, altresì, quelle più nuove e più insidiose. L'unità, realizzata in forme concrete, è dunque necessaria, sia per portare all'indipendenza i popoli che ancora non l'hanno ottenuta, sia per sbarazzare il passo ad una nuova spartizione dell'Africa in zone d'influenza, che i paesi imperialisti fanno temere, sia, infine, per essere in grado di restituire colpo su colpo al sistema imperialista nel suo insieme, accelerando la disintegrazione delle sue strutture.

ENNSIO POLITO

Una lezione

Morale della favola: dividendosi i compiti e le responsabilità, poeta e industriale hanno dato luogo a una collaborazione reciprocamente proficua. Il primo ha chiesto carta bianca per il suo esordio, per il suo talento e ha elargito un'opera personale, inconfondibile, aliena da compromessi. Il secondo ha avuto fiducia nell'artista, ha compreso che la coerenza, la fedeltà ai propri principi, la libertà di esprimersi sono la condizione sine qua non del lavoro creativo e del successo, e quindi ha rinunciato ad appesantire la firma del suo sacco a quella del regista. La lezione impartita non difetta di chiarezza: non saranno consapevoli della necessità di resistere alla stanchezza e agli allettamenti di una carriera «facile e compromessa»? Si capirà finalmente che il pubblico è cresciuto e ha varcato la linea d'ombra? Si capirà che un cinema ordinato su commissione non approderà mai a nulla di valido e costruttivo?

MINO ARGENTI